

Le invenzioni del globo neoliberale Semantica-politica di un concetto contestato

di Fulvia Giachetti

1. *Attualità di un concetto*

Quando nel 1968 l'ingegner Giorgio Rosa dichiara fondata la micro-nazione dell'Isola delle Rose, piattaforma nelle acque internazionali a largo della costa di Rimini, non poteva sapere che molti anni dopo una provocazione analoga sarebbe stata lanciata da Peter Thiel, creatore di PayPal, con un intento molto differente. L'idea di Thiel era quella di costruire un arcipelago di piattaforme sovrane in cui non vigessero limitazioni per il capitale, in linea con un principio tanto fondamentale quanto spesso taciuto della globalizzazione neoliberale, secondo cui il compito determinante degli Stati sovrani è quello di tutelare l'economia di mercato capitalistica. Vista l'impossibilità di poter eliminare gli stati esistenti, l'edificazione di nuove istituzioni su queste fondamenta doveva perciò apparire a Thiel come massimamente desiderabile. La sua non era, a ogni modo, una velleità lisergica, ma rientrava pienamente nel progetto portato avanti dal Seasteading Institute fondato nel 2008 da Wayne Gramlich e Patri Friedman¹.

La produzione di spazi giuridico-politici per la mobilità dei flussi finanziari, e non la mera modificazione di quelli già presenti, risulta infatti essere una delle principali operazioni del capitale al tempo della sua regolazione neoliberale, capace di declinarsi in vari modi, dalla produzione di Zone Economiche Speciali alle piattaforme nelle acque internazionali. Lo spazio liscio del globo neoliberale è reso possibile dalle molteplici striature che non negano i confini degli Stati nazione, ma li disattivano parzialmente, sostituendovisi e con

¹ D. Gelles, *Floating cities, no longer science fiction, begin to take shape*, in «New York Times» n. 13, 2017.

ciò sottraendo quanto vi transita al controllo democratico – lì dove esiste, almeno nominalmente. Quinn Slobodian, il cui ultimo libro è dedicato a questo tema, sostiene a proposito che «secessione e frammentazione» sono due operazioni fondamentali della globalizzazione neoliberale, la quale per integrare le economie nazionali necessita di produrre dei vuoti all'interno di esse e dei raccordi al loro esterno. Alla popolare icona del mondo interconnesso bisogna sostituire quella di un mondo perforato per meglio rappresentare la specificità della globalizzazione neoliberale², là dove le zone d'eccezione variano da regioni trans-nazionali a unità sub-nazionali e, talvolta, perfino sub-metropolitane³.

Il venir meno alla presa della democrazia non coincide con la neutralizzazione del potere politico: al contrario, è quest'ultimo a rendere possibile la mobilità del capitale e pertanto esso è altresì in grado di modificarla o di impedirla là dove, per esempio, subentrino interessi pertinenti alla *sicurezza nazionale*. A tal proposito, Alessandro Aresu ritiene che sia opportuno disfarsi della «categoria pigliatutto di neoliberalismo» e analizzare i rapporti di forza reali nell'ordine globale con quella weberiana di «capitalismo politico»⁴. Con essa si riferisce al fatto che i sistemi capitalistici sono in ultima istanza subordinati alla direzione del soggetto che detiene il monopolio della forza, lo Stato. In questa prospettiva, Aresu sostiene che, accanto al *globalismo*, gli Stati Uniti non abbiano mai cessato di ricorrere al *sanzionismo*, ricordando che perfino Ronald Reagan – padre indiscusso della svolta neoliberale americana e globale, assieme a Margaret Thatcher – nel 1987 impone «dazi del 100% al Giappone su alcuni prodotti, affinché Tokyo rispettasse un accordo commerciale firmato l'anno prima per aprire l'industria di chip all'estero»⁵. Con ciò il presidente statunitense afferma che «il mercato dei semiconduttori non è libero, e i dazi sono necessari per “far rispettare i principi di un commercio libero e giusto”»⁶, perseguendo quella che è a tutti gli effetti una guerra economica per la

² Q. Slobodian, *Crack-Up Capitalism: Market Radicals and the Dream of a World Without Democracy*, Metropolitan Books, New York 2023.

³ J. Peck, *Neoliberal Suburbanism*, in «Frontier Space, Urban Geography» Vol. 32, n. 6, pp. 884-91.

⁴ A. Aresu, *Il dominio nel XXI secolo. Cina, Stati Uniti e la guerra invisibile sulla tecnologia*, Feltrinelli, Milano 2022, cit. pp. 44-45; cfr. Id., *Le forze del capitalismo politico. Stati Uniti e Cina*, La nave di Teseo, Milano 2020.

⁵ Ivi, p. 20.

⁶ *Ibid.*

tecnologia dei semiconduttori, decisiva per il controllo sulle infrastrutture della globalizzazione. L'ottica prevalentemente Stato-centrica di Aresu subordina, perciò, la competizione capitalistica al conflitto geopolitico e geoeconomico tra le grandi potenze. Da questo punto di vista non è la globalizzazione a essere oggi in crisi, bensì il suo governo da parte degli Stati Uniti⁷.

Ma chi decide sulla Ragion di Stato e sulla correlata sicurezza nazionale delle grandi potenze? Secondo Branko Milanović per porre correttamente questo interrogativo nell'attualità bisogna distinguere «il capitalismo politico» cinese dal «capitalismo liberal-meritocratico» statunitense, i due principali modelli di capitalismo nel mondo contemporaneo⁸. Nel primo le classi dirigenti rientrano nelle file del Partito Comunista Cinese, mentre nel secondo caso risulta impossibile non constatare che si tratti di «plutocrazie capitalistiche» occidentali, fattualmente sostituite al «demos» ufficialmente sovrano⁹. La Ragion di Stato statunitense è perciò difficilmente scindibile da quella che Christian Laval e Pierre Dardot definiscono Ragione del capitale globale¹⁰: in questo senso il neoliberalismo non risulta antitetico al capitalismo politico degli Stati Uniti, ma costituisce la strategia d'azione fondamentale delle sue classi dirigenti per conservare e riprodurre l'ordine in cui prosperano.

Questa non esclude di certo la possibilità che vi siano conflitti interni alla stessa plutocrazia capitalistica statunitense, le cui fazioni possono interpretare diverse varianti del paradigma neoliberale, a seconda dei propri interessi, ora richiamandosi a una versione trans-nazionalistica del neoliberalismo, ora a una maggiormente regionalistica, in alcuni casi vestendo i panni del cosiddetto “populismo”, e altresì “sovrano”¹¹. Ma che cosa significa, allora, *globalizzazione neoliberale* se il sintagma è valido tanto per descrivere varianti economico-

⁷ Cfr. D. Fan «Theories of Globalization and Deglobalization» in *Managing Globalized, Deglobalized and Reglobalized Supply Chains*, Springer International Publishing, Cham 2023, cit. pp. 11-34; *Il bluff globale*, in «Limes», n. 24, 2023.

⁸ B. Milanović, *Capitalism, Alone: The Future of the System That Rules the World*, Belknap Press, Cambridge (MA) 2019, trad. It. *Capitalismo contro capitalismo*, Laterza, Roma-Bari 2020.

⁹ Ivi, pp. 64-75.

¹⁰ P. Dardot, C. Laval, *Dominer: Enquête sur la souveraineté de l'Etat en Occident*, La Découverte, Paris 2020, cit. pp. 672-675.

¹¹ Cfr. Q. Slobodian, *The Backlash Against Neoliberal Globalization from Above: Elite Origins of the Crisis of the New Constitutionalism* in «Theory, Culture & Society» Vol.38, n. 6, 2021, pp. 51-69, tradotto in italiano in questo volume da G. Azzolini alle pp. 49-70.

politiche corrispondenti agli interessi differenti di diversi gruppi di potere della classe capitalistica egemone?

La tenuta esplicativo-euristica del sintagma sembra ulteriormente messa alla prova dalla sua applicazione per la comprensione del capitalismo politico cinese, che secondo Aihwa Ong favorisce l'implementazione della governamentalità neoliberale per mezzo di un uso produttivo dello Stato d'eccezione, formando oasi per il capitale privato all'interno di realtà politico-sociali normalmente regolate secondo altri paradigmi e che, per tale via, vengono connesse con le economie di altre nazioni¹². Da questo punto di vista, l'attuale crisi del governo statunitense sulla globalizzazione non coincide univocamente con la crisi del modello neoliberale di regolazione delle società capitalistiche, che in quanto «governamentalità eccezionale» sembra vigere indiscussa ad altre latitudini. Tale apparente flessibilità del capitalismo politico cinese si deve alla sua struttura «autoritaria e decentralizzata»¹³ al contempo, in virtù della quale il forte potere politico del Partito elargisce, tenendola sotto controllo, ampia autonomia ai leader locali per gestire i capitali privati, con l'obiettivo di sperimentare governamentalità differenti per massimizzare la crescita di quelle aree. Bisogna a ogni modo sottolineare che anche la classe politica cinese non è affatto immune alle pressioni del capitale privato, là dove la corruzione, rimarca Milanović, costituisce un fenomeno decisamente osservato¹⁴. Secondo lo studioso, nel capitalismo statunitense le élite plutocratiche al potere tendono a ruotare, applicando varianti differenti del paradigma economico-politico neoliberale dagli anni Ottanta, mentre in quello cinese la stabilità della classe politica del Partito risulta più salda, nonostante la corruzione endemica. Tuttavia, se nel primo caso dovesse cessare la rotazione, allora «il punto d'arrivo dei due sistemi diventerebbe lo stesso: unificazione e persistenza delle élite»¹⁵; se si dovesse giungere a questo scenario, non è affatto chiaro quali ripercussioni ciò potrà avere sul paradigma neoliberale di globalizzazione;

¹² A. Ong, *Neoliberalism as Exception. Mutations in Citizenship and Sovereignty*, Duke University Press, Durham 2006.

¹³ Xu, Chenggang. *The fundamental institutions of China's reforms and development*, in «Journal of economic literature» Vol. 49, n. 4, 2011, pp. 1076-1151, citato e discusso in B. Milanović, *Capitalismo contro capitalismo*, cit. pp. 137-139; cfr. A. Mertha, *Fragmented Authoritarianism 2.0* in «Political Pluralization in the Chinese Policy Process. The China Quarterly» 200, pp. 995-1012; W. Hui, *China's Twentieth Century: Revolution, Retreat and the Road to Equality*, Verso, London-New York 2016.

¹⁴ B. Milanović, *Capitalismo contro capitalismo*, cit. pp. 120-125.

¹⁵ Ivi, p. 242.

se quest'ultimo continuerà a interessare vaste aree della zona di influenza statunitense, pur se con diverse varianti, oppure se verrà sostituito con un nuovo paradigma, permanendo solo nella forma di governamentalità eccezionale. Altrettanto indefinito è il destino dell'egemonia culturale neoliberale, là dove sembra essersi radicata a fondo in vaste aree del globo. Forse un solo elemento appare chiaro in questo contesto: per analizzare questi fenomeni occorre valersi di una meta-teoria e congedare il post-moderno, conservandone certo gli insegnamenti anti-ipostatizzanti.

In sintesi, il frame della *globalizzazione neoliberale* si presta a descrivere molteplici realtà differenti fra loro, dalla governamentalità neoliberale come eccezione in Cina alla forma dell'azione pubblica della politica statunitense a livello nazionale e internazionale, per limitarsi a prendere in considerazione le principali grandi potenze di oggi. Forse, il sovraccarico semantico del sintagma lo rende inservibile per le analisi ed è opportuno liberarsene, assecondando il monito che Aresu non è certamente il solo a sostenere. Oppure, esso risulta un'approssimazione quantomai proficua nel tentativo di ingrandire e ordinare, almeno a un primo livello, le molteplici facce di una realtà globale che, pur essendo in trasformazione costante, non necessariamente sfugge a qualsiasi tentativo di macro-categorizzazione, a patto di tener debitamente conto della varietà delle situazioni in cui si innesta e che a sua volta produce, cambiando «variegatura»¹⁶, come è stato sostenuto nell'ambito degli studi di geografia critica. Presentando credito alla seconda delle alternative appena delineate, con questo contributo si intende mettere a fuoco alcuni nodi centrali relativi agli usi e ai significati di una categoria tanto problematica, quanto centrale, per tentare di leggere il presente¹⁷.

¹⁶ Cfr. N. Brenner, J. Peck, N. Theodore, *Variiegated neoliberalization: geographies, modalities, pathways*, in «Global Networks», 10, pp. 182-222.

¹⁷ Sul dibattito attorno alla categoria di neoliberalismo cfr. T. C. Boas, J. Gans-Morse, *Neoliberalism: From New Liberal Philosophy to Anti-Liberal Slogan*, in «St. Comp Int Dev» n. 44, 2009, pp. 137-161. S. Audier, *Néo-Libéralisme(s). Une archéologie intellectuelle*, Grasset, Paris 2012, pp. 7-57. R. Venugopal, *Neoliberalism as concept*, in «Economy and Society», Vol. 44, n. 2, 2015, pp. 165-187; G. Moini, *Neoliberalism as the connective tissue of contemporary capitalism*, in «Partecipazione e Conflitto», Vol. 92, n. 2, 2016, pp. 278-307; B. Dunn, *Against neoliberalism as a concept*, in «Capital & Class» Vol. 41, n.3, 2016; J. Ott, M. Konczal, N. D. B. Connolly & T. Shenk, *Debating the Uses and Abuses of Neoliberalism*, in «Dissent» January 22, 2018. J. Peck, *Explaining (with) Neoliberalism, Territory, Politics in «Governance»* Vol. 1, n. 2, pp. 132-157.

2. Progetti e realtà

Uno dei principali problemi che occorre porsi in tal senso è certamente quello della continuità o discontinuità fra la globalizzazione contemporanea e quel complesso di dottrine teorico-politiche dette “neoliberali”. Come noto, esse sono estremamente eterogenee e talvolta appaiono perfino in contraddizione fra loro. Basti pensare alla distanza, in alcune circostanze divenuta motivo di scontro¹⁸, fra due dei principali esponenti delle originarie correnti del neoliberalismo, cioè Ludwig von Mises della Scuola marginalista austriaca e Walter Eucken della Scuola ordoliberalista di Friburgo. Per il primo, l’economia concorrenziale capitalistica è in grado autonomamente di produrre ordine socioeconomico se la domanda e l’offerta sono libere di incontrarsi nel mercato e con ciò stabilire i prezzi, coincidenti con il valore delle merci nella teoria marginalista. Lo Stato deve invece limitarsi esclusivamente a garantire il corretto funzionamento del mercato: vigilando su di esso, facendo rispettare le leggi che lo rendono possibile, infine, producendo nuove riforme, lì dove necessarie, al fine di *adattare* il contesto sociale alla realtà mutevole dell’economia concorrenziale e di *aggiustare* le eventuali disfunzioni di quest’ultima. La politica non può produrre ordine, ma deve limitarsi a garantire quello prodotto in modo irriflesso dal mercato, conservandone l’equilibrio dinamico per mezzo di cambiamenti (adattamenti-aggiustamenti) introdotti da apposite riforme: un ordine flessibile, capace di riadattarsi senza rotture, in cui ogni crisi è ri-assimilata nell’auto-poiesi sociale¹⁹. Nella teoria marginalista misesiana – sviluppata in modi differenti da Friedrich A. von Hayek, Milton Friedman e Murray Rothbard – le crisi sono infatti comprese come un turbamento immanente e risolvibile dell’ordine vigente, niente affatto fenomeni forieri di rottura che occorre risolvere per riaffermare la stabilità: secondo la semantica-politica neoliberale la crisi è perciò una realtà normale e nor-

¹⁸ Cfr. S. Kolev, *Ludwig von Mises and the ‘Ordo-Interventionists’ – More than Just Aggression and Contempt?* in «Center for the History of Political Economy Working Paper Series», n.35, 2016.

¹⁹ Cfr. L. Mises, *Die Gemeinwirtschaft: Untersuchungen über den Sozialismus*, Gustav Fischer Verlag, Jena 1922, trad. it. L. Infantino (a cura di), *Socialismo. Analisi sociologica ed economica*, Rubbettino, Soveria-Mannelli 2020; Id. *Human Action. A Treatise on the Economic*, Ludwig von Mises Institute, Auburn 1998. Per una storia intellettuale del neoliberalismo marginalista cfr. Y. Wasserman, *The Marginal Revolutionaries. How Austrian Economists Fought the War of Ideas*, Yale University Press, New Haven 2020.

malizzata, è cronicizzata, privata del suo significato moderno di condizione che genera una «decisione su alternative non mediabili», secondo la celebre definizione di Reinhart Koselleck – seguendo le cui chiavi di lettura si potrebbe perfino sostenere che il neoliberalismo spezzi il nesso moderno fra critica e crisi²⁰. Di quest'ordine capace di innovarsi senza rompersi, di conservarsi per mezzo del cambiamento in chiave al contempo neo-humana e neo-burkeiana²¹, è custode lo Stato, la cui legittimità si fonda sulla capacità di sorvegliare e garantire, riformare e conservare, la società di mercato, là dove, come rileva la rutilante lettura foucaultiana del 1979: «il mercato è da considerarsi rivelatore di qualcosa che è come una verità [...] un luogo di veridizione-falsificazione per la pratica di governo»²².

La tesi di Foucault può valere anche per comprendere l'ordoliberalismo di Eucken, ma in modo diverso, perché dal suo punto di vista la politica non agisce in funzione della autoregolazione del mercato, bensì lo istituisce. Lo «Stato forte» è il «trascendentale»²³, la condizione di possibilità oggettiva, di un'economia razionale; ne è il suo regista indispensabile. In questo caso lo Stato è legittimato non dal corretto funzionamento del mercato, ma dal fatto che il suo apparato ha reso possibile il buon funzionamento del mercato: «il sistema economico deve essere plasmato coscientemente»²⁴, sostiene Eucken non rinunciando a una concezione volontaristica e costruttivista della politica, in cui convive un ambiguo connubio fra decisionismo e normativismo scientifico. Per ognuna di queste ragioni, che ora è solo possibile accennare, secondo Eucken le regole fondamentali dell'economia liberale e razionale devono essere costituzionalizzate, segnando da un lato una subordinazione della politica all'economia e dall'altro una poli-

²⁰ R. Koselleck, *Kritik und Krise. Eine Studie zur Pathogenese der bürgerlichen Welt*, Verlag Karl Alber, Freiburg, München 1959, trad. it. *Crisi. Per un lessico della modernità*, Ombre Corte, Verona 2012, cit. p. 92. Per un chiarimento metodologico sulla storia concettuale koselleckiana cfr. L. Scuccimarra, *Idee, concetti, parole. Studiare la storia del pensiero dopo Koselleck*, in «Intersezioni, Rivista di storia delle idee» n.3, 2021, pp. 311-331.

²¹ Cfr. M. Beddeleem, N. Colin-Jaeger, *L'héritage conservateur du néolibéralisme*, «Astérior» (online) n. 23, 2020.

²² M. Foucault, *Naissance de la biopolitique: Cours au collège de France (1978-1979)*, Gallimard, Paris 2004 trad. it. *La nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano 2015, cit. p. 40.

²³ W. Eucken, *Staatliche Strukturwandlungen und die Krisis des Kapitalismus*, in «Weltwirtschaftliches Archiv», 1932, Vol. 36, pp. 297-321, trad. it. *Trasformazioni strutturali dello Stato e crisi del capitalismo*, in «Filosofia Politica» n. 1, 2019, pp. 23-44.

²⁴ W. Eucken, *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, Gustav Fischer, Jena 1940, tr. ing. *The Foundations of Economics*, Springer, Edinburgh 1992, p. 314.

ticizzazione dell'economico. Sul tema Maurizio Ricciardi ha scritto: «Il neoliberalismo non si fonda dunque semplicemente su una spolitizzazione, ma su un doppio movimento che, assicurando la politicità esclusiva dell'agire economico, riconosce al politico la capacità e la possibilità di affermarla con le sue decisioni»²⁵.

Se per Mises, quindi, il compito del potere politico è quello di adattare e aggiustare l'ordine spontaneo del mercato; per Eucken è quello di costruirlo e mantenerlo. Da queste differenze derivano anche due possibili modelli alternativi di globalismo. Quello misesiano implica l'affermazione di un mercato mondiale autoregolato da cui solo potrebbe scaturire, in via esclusivamente simbolica, uno Stato mondiale; mentre quello euckeniano – sebbene Eucken non abbia affrontato direttamente problematiche di questo tipo, sviluppate invece dai suoi allievi – comporta l'affermazione di un costituzionalismo economico a livello sovra-nazionale²⁶.

Ma sono davvero così differenti questi due modelli? Lo Stato mondiale di matrice misesiana e il costituzionalismo economico di derivazione euckeniana? Da un lato la risposta è negativa, perché entrambi in fondo si basano sul principio di una istituzionalizzazione di un mercato concorrenziale capitalistico liberale; dall'altro occorre dare una risposta positiva, considerando che il modello euckeniano presuppone una concreta fondazione di una regolazione del mercato mondiale, mentre in quello misesiano le regole di quest'ultimo sfuggono a una predeterminazione di tipo costituzionale, lasciando maggiore margine di manovra alla capacità del capitale di produrre nuove regolazioni se sono necessarie, là dove lo Stato forte non viene meno, ma si governamentalizza in tecnologie di potere decentralizzate atte a favorire la liberalizzazione e la mobilità dei flussi di capitale privato, affidando a questi l'ultima paro-

²⁵ M. Ricciardi, *Tempo, Ordine, Potere. Su alcuni presupposti concettuali del programma ordoliberalista* in «Scienza&Politica» Vol. XXIX, n. 17, 2017, pp. 11-30, p. 14. Per una storia del pensiero ordoliberalista cfr. A. Zanini, *Ordoliberalismo. Costituzione e critica dei concetti (1933-1973)*, Il Mulino, Bologna 2022; L. Mesini, *Stato forte ed economia ordinata. Storia dell'ordoliberalismo (1929-1950)*, Il Mulino, Bologna 2023.

²⁶ Sul concetto di Stato mondiale misesiano cfr. L. Mises, *Socialismo*, cit. 258; Id. *Omnipotent Government: The Rise of the Total State and Total War* [1944], Ludwig von Mises Institute, Auburn 2010, pp. 143-146. Sul pensiero globalista neoliberale cfr. W. Röpke, *Internationale Ordnung*, Eugen Rentsch, Zürich 1945. Sul tema del globalismo neoliberale, in cui si affermano rispettivamente una lettura continuista e una discontinuista cfr. Q. Slobodian, *Globalists. The End of the Empire and the Birth of Neoliberalism*, Harvard University Press, Cambridge (MA) 2017; A. Masala, *Libertà e pace. Il problema dell'ordine internazionale nel pensiero di Ludwig von Mises e Wilhelm Röpke*, in «Storia del pensiero politico» n. 2, 2022, pp. 251-272.

la sul governo, o sarebbe meglio dire l'auto-governo, della globalizzazione. Radicalizzando questi presupposti della tradizione marginalistica, David Friedman – fra i più noti esponenti della corrente anarco-capitalista, sviluppata nel lasco *milieu* del neoliberalismo marginalista statunitense a cui apparteneva suo padre, il sopra citato Milton – ha peraltro proposto una privatizzazione della sicurezza, rifiutando la nozione weberiana di Stato e ripesando i processi di globalizzazione nei termini di una integrazione fra poteri economici privati e militarizzati. Non deve perciò sorprendere che descriva «neo-Medioevale» il suo ordine mondiale ideale²⁷, usando un'immagine tanto mitica quanto efficace per render conto della moltiplicazione dei centri di potere.

Molto è stato detto a proposito della realizzazione o meno delle dottrine neoliberali. Copiosa è la letteratura sui presunti presupposti concettuali ordoliberali delle istituzioni Europee e su quelli neoliberali-marginalistici del Fondo Monetario Internazionale; sulle radici neoliberali marginalistiche di alcuni filoni dell'euro-scetticismo, tesi a criticare un eccesso di regolamentazioni in ambito europeo, così come sull'origine anarco-capitalista dei Paradisi Fiscali; o ancora sul tramonto, o meno, degli ideali di libero mercato nel mondo del «capitalismo della sorveglianza» in cui il possesso dei dati da parte dei detentori del capitale predetermina la domanda di consumo e pone fine al mito della «libertà economica» e del «consumatore sovrano», tra principi cardine dei sistemi argomentativi di quel complesso dottrinario²⁸.

²⁷ D. Friedman, *Private Creation and Enforcement of Law: A Historical Case*, in «Journal of Legal Studies», 8, 2/1979 citato in Q. Slobodian, *Crack-Up Capitalism*, nel paragrafo *Cosplaying the New Middle Ages* nel capitolo 6, in cui questo tema viene discusso. Sul tema della privatizzazione della sicurezza si veda quanto sostenuto dall'ex allievo di Jürgen Habermas poi divenuto uno fra i più importanti esponenti del pensiero anarco-capitalista in H. Hoppe, *The Private Production of Defense*, Ludwig von Mises Institute, Auburn 2009.

²⁸ Per ciascuno dei temi elencati si vedano almeno T. Biebricher, *The Political Theory of Neoliberalism*, Stanford University Press, Stanford 2019; E. Greblo, *L'Europa ordoliberale*, in «Filosofia politica», n.1, pp. 123-136, 2019; Q. Slobodian, *Globalists*, cit.; D. Stedman Jones, *Master of Universe*, Princeton University Press, Princeton 2012; Q. Slobodian, D. Plehwe, «Neoliberals against Europe», in *Mutant Neoliberalism*, W. Callison e Z. Manfredi (a cura di), Fordham University Press, New York 2019, pp. 89-111; J. Kraft, *Changing Tides: Tax Haven Reform and the Changing Views on Transnational Capital Flow Regulation and the Role of States in a Globalized World*, in «Indiana Journal of Global Legal Studies», Vol. 21, n. 2, 2014, pp. 599-617. S. Zuboff, *The Age of Surveillance Capitalism: The Fight for a Human Future at the New Frontier of Power*, Public Affairs, New York 2019; M. De Carolis, *Il rovescio della libertà. Tramonto del neoliberalismo e disagio della civiltà*, Quodlibet, Macerata 2018, W. Brown, *In the ruins of neoliberalism: the rise of antidemocratic politics in the West*, Columbia University Press, New York 2019; A. D'Atorre, *Metamorfosi della globalizzazione. Il ruolo del diritto nel conflitto geopolitico*, Laterza, Roma-Bari 2023.

 La globalizzazione neoliberale e la sua crisi

Come tutti gli “-ismi”, anche il neoliberalismo non può che esser declinato al plurale e sono possibili molteplici ipotesi di lettura circa il successo o fallimento di questo cosmo teorico. Meno discutibile è la fortuna e la circolazione nella «comunità epistemica»²⁹ transnazionale dei molti progetti del globo neoliberale, di cui in questa sede si è potuto fornire degli esempi per sommi capi, la cui influenza sui principali paradigmi di governo dei processi di globalizzazione risulta difficilmente discutibile³⁰. Lo studio delle dottrine dette “neoliberali” è perciò utile per ricercare chiavi di lettura dei processi di globalizzazione contemporanei. Chiarito questo punto, è opportuno ora chiedersi se vi sia un ulteriore guadagno teorico nel pensare con il concetto di “globo neoliberale”.

3. Critica senza crisi

Una possibile risposta all’interrogativo sopra posto consiste nel rimarcare la centralità assunta dal frame del “globo neoliberale” per il rinnovamento e la riabilitazione del pensiero critico contemporaneo. È infatti nel campo degli studi critici che si è affermata l’analisi e la messa in discussione dell’ordine contemporaneo con questo concetto. Stuart Hall, fra i maggiori studiosi del thatcherismo e del blairismo, ha scritto a proposito che:

Il termine “neoliberalismo” non è soddisfacente ... Gli intellettuali critici dicono che il termine raggruppa troppe cose per meritare un’unica identità; è riduttivo e sacrifica l’attenzione alle complessità interne e alla specificità geostorica. Sono d’accordo con questa critica. Tuttavia, ritengo che ci siano abbastanza caratteristiche comuni da giustificare un’identità concettuale provvisoria, purché sia intesa come una prima approssimazione. Persino Marx sosteneva che l’analisi produce comprensione a diversi livelli di astrazione e il pensiero critico inizia spesso con un’astrazione “caotica”, anche se poi dobbiamo aggiungere “ulteriori determinazioni” per “riprodurre il concreto nel pensiero”. Vorrei anche dire che nominare il neoliberalismo sia politicamente necessario per dare alla resistenza, alla sua alla sua marcia in avanti, un contenuto, una focalizzazione e un taglio³¹.

²⁹ Cfr. Q. Slobodian, D. Plehwe (a cura di), *Market Civilizations. Neoliberals East and South*, Zone Books, New York 2022.

³⁰ Cfr. M. Mazower, *Governing the World: The History of an Idea, 1815 to the Present*, Penguin Books, London 2013.

³¹ S. Hall, «The Neoliberal Revolution» [2011] in S. Davison, D. Featherstone, M. Rustin and B. Schwarz (a cura di), *Stuart Hall. Selected Political Writings*, Duke University Press, Durham 2017, pp. 317-335, cit. p. 318.

È in effetti all'altezza cronologica della crisi della cultura di sinistra fra gli anni Ottanta e Novanta che inizia a svilupparsi un'attenzione agli aspetti governamentali, ideologici e strutturali del "neoliberalismo" nel pensiero critico. Quest'ultimo è allora divenuto la cartina di tornasole per la riflessione sulla fine della socialdemocrazia, la morte del comunismo e l'irruzione di una novità storica i cui tratti più evidenti sono stati fin da subito l'intensificazione e l'estensione delle operazioni del capitale. L'invenzione del globo neoliberale può perciò esser vista nei termini di una produzione del discorso che lo ha assunto come oggetto eminente di critica e che, attraverso l'analisi di esso, ha cercato di comprendere quali potessero essere nuovi spazi per l'antagonismo sociale nell'ordine vigente. Così, nel 1988 Hall individuava nella «arena della riproduzione sociale» un nuovo fondamentale spazio di critica, là dove la «proliferazione dei modelli e degli stili di vita»³², dovuta alle fortune del capitalismo neoliberale, ha comportato «la moltiplicazione di punti di potere e di conflitto e quindi lo sfruttamento, l'oppressione e la marginalizzazione», e di conseguenza «la proliferazione di nuove forme di antagonismo [...] con la conseguente politicizzazione di sfere che la sinistra considerava finora apolitiche: una politica della famiglia, della salute, della alimentazione, della sessualità, del corpo»³³. Alla decentralizzazione del potere economico-politico sarebbe corrisposta, sostiene Hall, una quasi speculare decentralizzazione delle forme di resistenza.

Se da una parte vi è un accordo più o meno generalizzato sui fenomeni a cui Hall si riferisce nel suo saggio, dall'altro è stato però ampiamente evidenziato e discusso il modo in cui la critica emersa in quelle differenti sfere si sia spesso sganciata dalla critica dell'economia politica, sviluppandosi in lotte per il riconoscimento e l'inclusione delle differenti ed emarginate soggettività nella società, del tutto slegate dal conflitto redistributivo e dalla messa in discussione radicale del capitalismo neoliberale, portando alla separazione tipicamente "postmoderna" della «critica artistica» da quella «sociale», per dirla nei termini della celebre analisi di Luc Boltanski e Ève Chiapello sul «nuovo spirito del capitalismo»³⁴.

³² S. Hall, «The Meaning of New Times» [1988] in S. Davison, D. Featherstone, M. Rustin and B. Schwarz (a cura di), *Stuart Hall. Selected Political Writings*, cit. pp. 248-265, cit. pp. 261-262.

³³ *Ibid.*

³⁴ L. Boltanski, È. Chiapello, *Le nouvel esprit du capitalisme*, Gallimard, Paris 1999. Sul tema si veda anche N. Fraser, A. Honneth, *Redistribution or Recognition? A Political-*

Le cosiddette politiche per l'identità hanno raggiunto il loro apice negli anni Novanta quando, secondo Nancy Fraser, avrebbe preso vigore il «neoliberalismo progressista» attento all'inclusività quanto restio a limitare le disuguaglianze prodotte dal capitalismo nei termini di redistribuzione del reddito, fedele alla linea marginalistica per la quale non bisogna interferire con la formazione spontanea dei prezzi in alcun modo. L'aumento esponenziale della disuguaglianza dentro agli Stati restituisce un'immagine piuttosto drammatica del globo neoliberale, nonostante l'avanzamento nei termini del riconoscimento delle differenti identità, quantomeno in Occidente. Per questa ragione, Fraser ritiene che occorra ripensare l'antagonismo nel globo neoliberale a partire dall'embricazione delle diverse e integrate forme di dominazione di classe, di genere e di "razza", rese possibili dalla globalizzazione neoliberale del capitale. Di questa embricazione può essere un esempio eloquente il modo in cui funzionano le «catene globali della cura»³⁵ che portano tipicamente donne dei paesi ricchi a esternalizzare il lavoro di cura a donne razzializzate che vengono da paesi poveri, nella cui condizione spesso subiscono gli effetti del misconoscimento e della povertà, dello sfruttamento capitalistico, e dell'oppressione patriarcale e razziale.

In questo contesto, l'invenzione critica del globo neoliberale consente perciò di pensare a una dimensione trans-nazionale e decentralizzata della dominazione, ponendo le basi per ripensare un soggetto della critica all'altezza del mondo contemporaneo e dei suoi alti livelli di complessità, a cui si faceva riferimento soprattutto nel primo paragrafo di questo articolo. Ciononostante, c'è chi rimarcando l'ineffettualità della critica ne ha diagnosticato l'inattualità, di conseguenza bollando inopportune le sue pretese e obsoleti i suoi strumenti³⁶. Da questo punto di vista discende facilmente la conclusione conservatrice secondo cui occorrerebbe piuttosto rassegnarsi alla capacità dell'ordine neoliberale di ri-assimilare le proprie crisi, di neutralizzare la critica, attribuendo a quest'ultima il carattere della "futilità"³⁷. È però pos-

Philosophical Exchange, Verso Book, London-New York 2003.

³⁵ N. Fraser, *Contradictions of Capital and Care* in "New Left Review" n. 100, 2016, pp. 99-117; A. R. Hochschild, «Love and Gold», A. R. Hochschild, B. Ehrenreich (a cura di), *Global Woman: Nannies, Maids, and Sex Workers in the New Economy*, Henry Holt and Co., New York 2003, pp. 15-30.

³⁶ Cfr. B. Latour B., *Why has Critique Run out of Steam?* in «Critical Enquiry» Vol. 30, n.2, 2004, pp. 225-248. R. Fleski, *The Limits of Critique*, University of Chicago Press, Chicago 2015.

sibile proporre un altro punto di vista, quello che, pur sottolineando l'in-effettualità della critica, ne enfatizza a ogni modo la presenza e valuta euristicamente e politicamente proficuo il suo archivio concettuale e politico, fosse anche per valutare le ragioni della propria debolezza – che è possibile leggere nei termini koselleckiani sopra proposti, cioè rimarcandone l'incapacità di produrre la crisi del proprio oggetto. La critica è senza crisi, ma non per questo è disabilitata o inutile.

Chiariti i principali modi in cui è possibile interpretare la globalizzazione neoliberale risulta forse maggiormente comprensibile perché di essa sia stata diagnosticata la definitiva crisi, plurime volte: dalle guerre di Bush in Afghanistan e in Iraq alla crisi dei subprime, dalla crisi dei debiti sovrani all'emersione dei cosiddetti populismi e sovranismi, dalla pandemia di Covid-19 e alle guerre in Ucraina e in Palestina³⁸. Sembra in effetti estremamente difficile stabilire un'analisi dei continui cambiamenti del mondo contemporaneo su cui vi sia unanimità. Oggi non vi è accordo quasi su nulla se non sulla constatazione secondo la quale l'ordine globale vigente dagli anni Ottanta e Novanta sia oramai entrato in una crisi che questa volta non sarà possibile normalizzare, là dove sorge spontaneo il dubbio se ci si stia ingannando ancora una volta o meno attorno a tale proiezione dell'inevitabile. Le "invenzioni" del globo neoliberali, nei progetti dei loro fautori e nelle analisi dei loro critici, non possono di certo esser l'antidoto a questo spaesamento; tuttavia, vi sono ampi margini per ritenere costituiscano quantomeno degli utili strumenti teorici per riflettervi criticamente e iniziare a orientarvisi.

Abstract

Il contributo analizza i principali campi teorici in cui è stata formulata una interpretazione della globalizzazione neoliberale. Dopo aver esplorato i molti significati che oggi si condensano nel sintagma, problematizzandone la validità scientifica ed euristica, nonché l'attualità, esso prende in esame rispettivamente le dottrine neoliberali e le teorie critiche del neoliberalismo realmente

³⁷ A. O. Hirschman, *The Rethoric of Reaction: Perversity, Futility, Jeopardy*, Belknap Press, Cambridge (MA) 1998.

³⁸ D. Harvey, *The New Imperialism*, Oxford University Press, Oxford 2003; C. Crouch, *The Strange Non-death of Neo-liberalism*, Polity Press, Cambridge 2011; A. Tooze, *Shutdown: How Covid Shook the World's Economy*, Allen Lane 2021; *Guerra o Pace?* In «La Fionda» n. 2, 2022.

La globalizzazione neoliberale e la sua crisi

esistente. Nel secondo paragrafo vengono, pertanto, esposte e discusse le varie declinazioni dei progetti globalisti neoliberali, focalizzando l'attenzione sul marginalismo di matrice austriaca e sull'ordoliberalismo tedesco. L'ultimo paragrafo è invece dedicato allo sviluppo delle teorie critiche della globalizzazione neoliberale. L'idea che guida la rassegna presentata è che il pensare il "globo neoliberale" possa essere proficuo non solo per analizzare l'ordine vigente in cui la critica sembra esser messa fuori gioco e la crisi cronicizzata, ma anche per tentare di riabilitare la critica.

The contribution analyses the main theoretical fields in which an interpretation of neoliberal globalisation has been formulated. After exploring the many meanings that are condensed in the syntagm today, problematising its scientific and heuristic validity, as well as its topicality, it examines respectively the neoliberal doctrines and the critical theories of actual existing neoliberalism. In the second paragraph, therefore, the various declinations of neoliberal globalist projects are exposed and discussed, focusing on Austrian marginalism and German ordoliberalism. The last section is instead dedicated to the development of critical theories of neoliberal globalisation. The idea guiding the presented overview is that thinking about the «neoliberal globe» can be fruitful not only in analysing the current order in which critique seems to be put out of play and the crisis chronicled, but also in attempting to rehabilitate critique.

Parole chiave: Neoliberalismo, globalizzazione, critica, crisi.

Keywords: Neoliberalism, globalization, critique, crisis.